

Conclusioni

Delle vere conclusioni per questo libro – per i tanti temi trattati, per i profili tracciati, per le analisi accurate riportate, per le domande che ha suscitato – potrebbero essere materia per un altro, nuovo libro. A partire dal tema su che cosa gli uomini del Medioevo intendessero fosse un confine. Nella creazione delle nuove compagini statali, in quella forma innovativa di configurazione istituzionale che furono spesso i nuovi regni occidentali dal Duecento in poi, uno dei principali problemi fu consolidare la dimensione dei territori. Non si trattò di un fatto scontato, perché esistevano confini ma non frontiere. I limiti erano di natura geografica (fiumi, catene montuose, mari), che demarcavano separazioni linguistiche e culturali ma spesso non istituzionali. La percezione del limite stesso era sfumata, poco percepibile, non evidenziata, se non dall'incombenza della natura (le Alpi, il canale della Manica e così via). In Europa, dal XIII secolo, questa prospettiva cambia e si riconfigura: i confini guadagnano in consistenza, assumono un ruolo, si strutturano e diventano frontiere. La loro coerenza è legata a un principio politico di sovranità: essi delimitano un territorio dai contorni precisi, di cui è sovrano un re che governa un popolo e si esprime primariamente tramite l'esercizio della giustizia. Ad esempio, quando il re di Francia Luigi IX (1214–1270) stabilì che in ogni tribunale del re ci si potesse appellare alla giustizia suprema, ossia al parlamento regio, i confini del regno, che prima erano un concetto vago, assunsero un significato preciso: entro i confini si era sottoposti alla giustizia del re, al di fuori ci si allontanava da essa. La nuova funzione della frontiera richiedeva tracciati e demarcazioni precisi. Ci voleva chiarezza, per non incorrere nel rischio di contrasti per porzioni di territorio di appartenenza incerta: allora ci si accordava, come fanno nel 1299 il re di Francia Filippo il Bello e l'imperatore Alberto d'Asburgo per fissare, per una delle tante zone oggetto delle mire di entrambi, dove cominciava e dove finiva il dominio dell'uno e dell'altro. E lo fanno ad arte, piantando cippi di rame sbalzato: la faccia rivolta a ovest rappresentava il Giglio, e da lì partiva la pertinenza francese; quella rivolta a est l'Aquila imperiale, e da lì iniziavano i domini dell'Impero.

Confine significa tante cose, ma amministrativamente sono due gli elementi di novità. Il confine va difeso, perché è lo spazio fisico che ti separa dall'avversario, e si trasforma in realtà politica. I Pirenei distinguono il regno francese dalla Castiglia. I *border* trecenteschi sono la *no man's land* tra Inghilterra e Scozia. In Italia, è una continua definizione e ridefinizione di confini nella costellazione tre-quattrocentesche delle Signorie, con continue ingerenze e squilibri che neanche la pace di Lodi riesce a definire. Tuttavia, ciò che

conta è il nuovo principio e si comincia a sostenere che un re ha il diritto e il dovere di mantenere una sorveglianza speciale sulla frontiera e di difenderla. E non è solo un problema terrestre: anche il mare e le sue linee costiere diventano oggetto di spartizione e di conflitti, disciplinati spesso da regole violente, come la rappresaglia o la confisca. Oppure richiamandosi ai codici, alle autorità giuridiche, come Bartolo da Sassoferato, secondo il quale lo Stato aveva autorità sul mare che si trovava vicino alle sue rive lungo una distanza pari a quella percorsa in due giorni di navigazione. Ma il confine è anche una barriera economica, commerciale e fiscale. Nascono così le dogane e la pratica di tassare il commercio verso e da l'estero, le importazioni e le esportazioni, una pratica d'origine mediterranea, viene adottata dagli stati in formazione. Sono spesso gli uomini di mercato a insegnare ai sovrani la praticità di questo metodo. Non è una boutade. In Inghilterra, sono i Riccardi di Lucca che inventano praticamente di sana pianta per Edoardo I i *customs* e il modello inglese fece scuola, attraverso l'esportazione di un bene fra i più richiesti dell'intera Europa, la lana.

Quelli che ho appena enunciato sono tratti generali, che in questo libro vengono riavvolti come in un nastro a partire da un focus privilegiato, dalla realtà del Mezzogiorno che vive, prima che altrove, il forte rapporto esistente tra confine e frontiera. Data chiave di formazione di questo diaframma tra entità politiche differenti, il Patrimonio della Chiesa e il nascente regno normanno, è il Patto di Benevento del 1156, come riportano diversi saggi contenuti nel volume. Momento di definizione istituzionale di uno spazio disomogeneo com'è quello del nord del Regno: un confine labile, come lo ha ben definito Petrizzo, tale per sua stessa genesi in quanto già il Ducato normanno di Puglia si era costruito in maniera disorganica, come un'entità negoziata, "definita da confini mutevoli e spesso instabili che lo rendevano sia espandibile che, in certo senso, instabile, a seconda dell'iniziativa e della forza del duca".

Stabilire nel 1156 una demarcazione territoriale rappresentò un passaggio inconsueto per la geografia politica italiana d'allora. Due segmenti di natura diversa, come evidenzia efficacemente Toomaspoeg, linee arbitrarie imposte dal potere politico e militare, che non corrispondevano né alle antiche delimitazioni né alle realtà storiche della regione, con la creazione di un confine che cambiò in maniera sostanziale la struttura geopolitica dell'Italia centro-meridionale. Ma, come in più parti del volume viene messo in luce, si trattò di un processo molto più complesso di quanto si possa immaginare, dalle molteplici sfaccettature, non sempre in armonia tra loro. Certo, c'è il tema, particolarmente suggestivo, della 'doppia periferia', delle periferie di due stati combacianti che finiscono per creare un nuovo centro. Fu quello che avvenne nell'area di confine tra il regno e il mondo papale? È un dato di fatto che la frontiera lineare che si venne a creare si mantenne pressoché costante fino all'Unità d'Italia, senza scossoni o ridefinizioni, attraversando le attuali regioni delle Marche, dell'Abruzzo, dell'Umbria, del Lazio e della Campania,

corrispondente a dieci province e a novantaquattro comuni attuali, abitati oggi da più di mezzo milione di persone. Il territorio però, dall'età normanna, non era così omogeneo da un punto di vista amministrativo, bensì assai composito e frastagliato, diviso in una serie di subregioni, organizzate su base politica, feudale, culturale e storica differente. Una regione porosa da un punto di vista degli scambi, non solo di natura commerciale: basti considerare gli apporti linguistici e dialettali, che scardinano la frontiera statale in un contesto in cui la barriera tra i dialetti mediani e meridionali passa più a nord del Tronto, mentre esiste una serie di zone di contatto e di contaminazione, come l'area tra le Marche e l'Abruzzo, il Reatino, la valle del Liri o generalmente quella che oggi viene definito come la Ciociaria. Ma si potrebbero adoperare altri esempi: basti pensare alla transumanza o ai commerci transfrontalieri, di natura locale e di minuto interesse.

Tuttavia, quella del nord del Regno è una frontiera tutt'altro che pacifica. È un mondo di tensioni, che rendono questo settore, nello stesso tempo, spazio di unione e spazio di separazione violenta, barriera da valicare per eserciti e truppe di conquista, dagli eserciti degli imperatori germanici fino alle truppe di Carlo VIII. D'altronde, mi fa piacere che nel volume si riprenda il tema caro al compianto Jean-Marie Martin della 'sovietizzazione' dei confini. L'espressione oggi fa sorridere e appare anacronistica, figlia di altri anni e d'altra epoca di riflessione ideologica. Però, noto che il concetto, nella sua pregnanza, comunque regge, soprattutto sul tema della sorveglianza delle frontiere anche sotto forma di controllo dei cittadini, con la forte limitazione degli spostamenti delle persone. Fatto eccezionale, che si amplifica, come è stato opportunamente scritto, dall'epoca federiciana, con l'istituzionalizzazione di 'lettere di uscita' o 'lettere di passo', fino alla creazione, in età aragonese, di sistemi specifici di selezione, cauzioni e controlli: "una categoria unica di fonti nel panorama medievale, diversa dai salvacondotti universalmente utilizzati e che anticipa il sistema moderno dei visti d'ingresso e dei passaporti". Una 'sovietizzazione' adoperò ancora il termine, che significò anche la creazione e la formazione di un apparato amministrativo, burocratico e militare efficiente, con un tessuto di controllo del territorio, scandito da castelli, borghi, città di nuova fondazione, luoghi di passo, dogane, ecc., dai caratteri anch'essi per molti versi innovativi e inaspettati.

In diversi saggi gli spazi della frontiera esondano da una geografia terrestre e più o meno statica e diventano dinamici cogliendo gli elementi collegati alla prospettiva mediterranea del Regno e ai suoi confini marittimi, area dai confini incerti e ambigui, sui quali uno stato come quello angioino non poteva limitarsi a esercitare la propria autorità. Occorreva una proiezione marittima, seppur minima, considerata la natura stessa di questo spazio mobile su cui la forza esercitabile si riduceva inevitabilmente in maniera graduale, "per l'oggettiva difficoltà nel controllare un'area così aperta ed estesa".

Un consolidamento che ebbe sostanzialmente due diverse direttive. Da un lato, una dimensione esterna, con l'allargamento oltre il mar Adriatico della frontiera del Regno,

secondo una linea già emersa durante la fase tardo-sveva, sebbene l'estensione della frontiera d'oltremare con la costruzione di una Romània angioina nei Balcani servisse, come nota persuasivamente nel suo saggio Borghese, a consolidare la conquista angioina del regno di Sicilia e proteggerne il suo fianco destro. Dall'altro, un profilo interno, attraverso il potenziamento di un imponente sistema di difesa e di amministrazione frontaliera che ebbe uno dei suoi perni nella città di Reggio Calabria e nel suo hinterland, presidiato da fortezze rifornite di armamenti e di vettovaglie; un sistema che, tuttavia, nel corso del regno di re Roberto mostra un evidente degrado rispetto al passato, non essendo più all'altezza dei compiti assegnati, in balia dei feudatari locali e delle comunità cittadine e del progressivo indebolimento delle strutture amministrative. Un dato di declino nel controllo trecentesco dei bordi marittimi del Regno che si riverbera anche al di là dello stretto, dove la situazione siciliana si presenta sotto forma di “una frontiera aperta e priva di controlli efficaci da parte delle autorità locali, che spesso subivano – o cooperavano a – i traffici esterni, piuttosto che indirizzarli”, in un'epoca in cui al regno siciliano mancò una propria politica navale, con la conseguente incapacità, al tempo dei due Martino, di controllare gli spazi marittimi limitrofi, dove “il mare, per i siciliani, appariva più sotto forma di minaccia che di invito alla navigazione, favorendo la penetrazione di stranieri invece che l'espansione degli autoctoni”. A cosa addebitare questo declino? Certo alle contingenze di un'epoca particolarmente critica da un punto di vista politico. E su questo punto ha ragione, a mio avviso, Villanti quando sottolinea l'incapacità strutturale di entrambi i regni, ossia la difficoltà “da parte di uno stato di terra, secondo la categoria schmittiana, cioè di una potenza feudal-terrestre nel riuscire a perseguire un'efficace politica di dominio / controllo negli spazi marittimi”.

Ci sarebbe ancora molto da dire su questo volume, ad esempio su quanto è stato scritto sulla natura di tipo istituzionale e amministrativa e sulle forme del controllo giurisdizionale dei confini regnici, ma si può sostenere, in conclusione, che l'idea dei curatori del volume di fornire una chiave interpretativa diversa, “incentrata sull'idea del confine come spazio di relazione e d'incontro oltre che come luogo privilegiato di espressione delle strategie di affermazione politica e economica di gruppi e istituzioni”, sia stata perfettamente raggiunta, attraverso un approccio molteplice ed incisivo che ha messo in luce tanto gli aspetti locali quanto fenomeni più generali, soprattutto col mettere sullo stesso piano ciò che accadeva lungo il confine terrestre con quanto si registrò sul fronte marittimo. Con la precisa e netta persuasione dello spazio di confine inteso come luogo dove interagiscono “diversi attori e diversi interessi, senza ridurne la complessità al solitario controllo di una lontana autorità centrale su spazi estesi, difformi e irregolari”. Una riflessione generale che fornisce, non solo alla platea degli addetti ai lavori, un panorama di fonti e di interpretazioni variegato lungo un arco cronologico ampio che sicuramente offriranno al dibattito storiografico su questi temi nuova e vivace linfa.